

Il «Manifesto» rivisto dai suoi autori

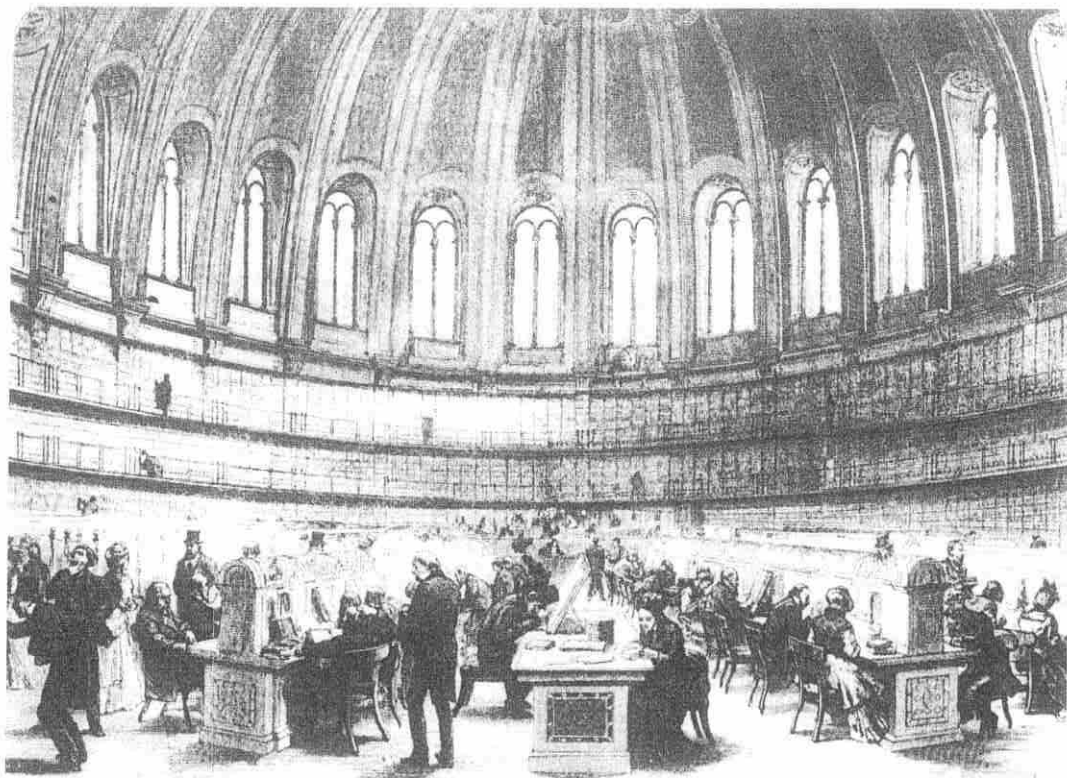
di Luciano Canfora

Il *Manifesto dei comunisti*, lanciato a Londra al Congresso della Associazione Internazionale detta «Lega dei comunisti» quasi alla vigilia della rivoluzione parigina del febbraio 1848, fu redatto da Marx e da Engels a partire dal novembre del 1847. Si chiamò «dei comunisti» anche se – come scrive Engels nella prefazione alla IV edizione tedesca (1890) – «si trattava di un comunismo appena abbozzato ed istintivo, talora un po' grezzo, ma forte abbastanza da aver prodotto due sistemi di comunismo utopistico, in Francia il comunismo della Icaria di Cabet, in Germania quello di Weitling. Nel 1847 – aggiunge ancora Engels nella citata prefazione del 1890 – *socialismo* significava un movimento borghese, *comunismo* un movimento operaio. Il socialismo almeno sul continente era una dottrina da salotti, il comunismo l'esatto contrario»¹.

Questa precisazione è preziosa, come del resto tutte le altre osservazioni contenute nelle prefazioni via via scritte da Marx e da Engels e poi dal solo Engels alle varie riedizioni del celebre testo. Essa spiega in modo semplice e politicamente convincente la scelta di un termine – *comunisti* – che era allora l'unico concordamente accettato dalle organizzazioni nascenti dall'interno stesso dei ceti operai. «Socialismo» era in quegli anni un termine più filosofico-sentimentale-letterario. Nel prosieguo di tempo, con la nascita dei partiti socialisti in Europa, con la Prima Internazionale (nata nel 1864 e vissuta uno scarso decennio, travolta dalla sconfitta della Comune parigina), i partiti dei lavoratori si chiamarono via via socialisti (o socialdemocratici), ma continuarono a considerare il *Manifesto dei comunisti* loro testo di riferimento.

Ciò non significa che quel testo, scaturito dalla situazione concreta del 1847/48, fosse sentito come un immutabile Vangelo. I primi a «storizzarlo», e ad indicarne le parti superate in conseguenza delle trasformazioni intervenute sul piano politico e sul piano sociale, furono gli stessi autori. Nel giugno del 1872, per la seconda edizione tedesca, Marx ed Engels firmano una nuova prefazione, in cui sviluppano un concetto al quale vogliamo qui dedicare la dovuta attenzione.

Benché negli ultimi venticinque anni – scrivono – le circostanze siano molto cambiate, i fondamenti di ca-



La sala di lettura del British Museum ai tempi di Marx

attere generale (*die allgemeinen Grundsätze*) svolti nel *Manifesto* conservano ancora a grandi linee (*im ganzen und grossen*) la loro pertinenza (*Richtigkeit*). Singoli punti dovrebbero però essere migliorati. L'attuazione pratica di questi fondamenti, come spiega il *Manifesto* stesso, dipenderà ogni volta e nei diversi luoghi dalle condizioni storiche del momento.

Perciò, proseguono esemplificando: «Non si deve assolutamente dare un particolare peso alle proposte rivoluzionarie che si leggono alla fine del capitolo II. Oggi, sotto molti riguardi, quel passo dovrebbe suonare in tutt'altro modo»².

Di che si tratta? Della formulazione – che non ha solo rilievo tattico – delle «misure» che il proletariato, ove vittorioso, avrebbe dovuto prendere «nei paesi più progrediti»:

- 1) espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato;
- 2) imposta fortemente progressiva;
- 3) abolizione del diritto di successione;
- 4) confisca della proprietà di tutti gli emigranti e ribelli;
- 5) accentramento del credito in mano dello Stato mediante una Banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo;
- 6) accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato;
- 7) moltiplica-

zione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo;
- 8) eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura;
- 9) unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna;
- 10) istruzione pubblica gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro minorile nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via»³.

Un decalogo applicato poi in Urss quasi *ad litteram*.

Ridimensionando questo «programma» e qualificandolo come «invecchiato», Marx ed Engels lasciano ampio spazio alla ideazione soggettiva dei singoli partiti di fronte alle specifiche situazioni nazionali. È uno degli effetti della sconfitta della Comune questo ammonimento a non considerare immutabili le proposte (in realtà niente affatto tattiche o contingenti) indicate come altrettanti capisaldi nel 1848. Tanto poco contingenti, che ad esse tiene dietro, come formulazione consequenziale, la celebre considerazione sugli effetti che il sommovimento determinato appun-

to dalle misure ora messe in crisi come «invecchiate» comporta:

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimere un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, e abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a questi rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti* (frase, quest'ultima, ben nota e abusata).

O rbene, nel 1872 Marx ed Engels rivolgono a se stessi la seguente critica: «Oggi quel passo (la lista delle misure rivoluzionarie n.d.r.) dovrebbe essere diverso sotto vari rapporti. Di

Quando scrivono la prefazione all'edizione del *Manifesto* del 1872, Marx ed Engels hanno alle spalle due diverse sconfitte, quella del 1848 e quella del 1871, e approdano perciò alla conclusione della necessità di un lungo processo di lotte. Oggi in Europa, dopo il crollo della formazione statale e sociale dell'Urss, siamo in certo senso in una situazione analoga.



Friedrich Engels

fronte all'enorme e rapido sviluppo della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe lavoratrice che è proceduta di pari passo con pari rapidità, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio e, più ancora, della Comune di Parigi, dove il proletariato per la prima volta tenne per

due mesi il potere politico, questo programma è certamente invecchiato in vari punti. La Comune dimostrò – essi soggiungono, citando letteralmente dalla *Guerra civile in Francia* di Marx, uscita nello stesso '72 – che non basta che la classe lavoratrice prenda possesso della macchina dello Stato qual è, per volgerla ai propri fini»⁵.

La critica che rivolgono a se stessi consiste dunque, alla luce di due fallimenti (il 1848 e il 1871), nella constatazione che non basta la presa rivoluzionaria del potere per volgere la macchina statale verso altri (e opposti) fini, e realizzare quindi quella liberazione di se stessi comportante, come corollario, la liberazione di tutti. Presa d'atto di enorme importanza che, nel capitolo III della *Guerra civile in Francia*, Marx esprime in forma ancor più articolata e drammatica:

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre

per decreto del popolo. Sa che per realizzare la propria emancipazione, e con essa quella forma di vita più elevata alla quale tende irresistibilmente la società odierna per la sua stessa struttura economica, essa dovrà passare attraverso lunghe lotte, per tutta una serie di processi storici che trasformeranno completamente le circostanze e gli uomini⁶.

Un esempio concreto di cosa dovesse intendersi con queste importanti e mai a sufficienza meditate parole lo dà Engels nella prefazione alla quarta edizione del *Manifesto* (1890), quando scrive:

Oggi (primo maggio 1890) il proletariato europeo e americano passa in rassegna le sue forze di battaglia, per la prima volta mobilitate come un solo esercito, sotto una sola bandiera, per un solo scopo immediato: quella giornata lavorativa normale in otto ore, da ottenersi per legge. E lo spettacolo di questa giornata aprirà gli occhi ai capitalisti e ai proprietari terrieri di ogni paese⁷.

Quando scrivono nel 1872, all'indomani della capitolazione della Comune, Marx ed Engels hanno alle spalle due diverse sconfitte: quella del '48, quando il proletariato parigino ha lottato sulle barricate per regalare poi il potere a un'altra classe impostasi con la dittatura borghese del Secondo Impero; e quella del 1871, quando il proletariato parigino ha preso il potere politico, la macchina statale, nelle proprie mani, ma ha scoperto che essa non poteva funzionare di punto in bianco (quasi oggetto neutrale!) in tutt'altra direzione. E approdano perciò alla conclusione della necessità di un *lungo processo di lotte* e di *trasformazione delle circostanze e degli uomini*.

Oggi in Europa, all'indomani del crollo della formazione statale e politico-sociale sovietica, siamo in certo senso in una situazione analoga. Di qui la difficoltà dell'impresa, e la necessità di pensare in grande la trasformazione prossima ventura. ■

¹ Karl Marx - Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Ed. Uffici della Critica Sociale, Milano, 1896, p. 12.

² Ivi, p. 7.

³ Ivi, p. 35.

⁴ Ivi, p. 36.

⁵ Ivi, p. 7.

⁶ Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Rinascita, Roma, 1950, p. 78.

⁷ Karl Marx - Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, cit., p. 12.

LUCIANO CANFORA

- Il comunista senza partito, Sellerio, 1984.
- Togliatti e i dilemmi della politica, Laterza, 1989.
- La crisi dell'Est e il PCI, Dedalo, 1990.
- Marx vive a Calcutta, Dedalo, 1992.
- Togliatti e i critici tardi, Teti, 1998.